

## Norberto **Bobbio** fascista e antifascista

### Esaltò il comunismo come "fondamento della democrazia italiana"

**P**ieno fiato alle trombe laudatorie è già stato dato per Norberto **Bobbio** in occasione del centenario della nascita. Sul Corsera Claudio Magris ha, come al solito, menato il can per l'aia, divagando con la storia dei "valori freddi" della democrazia e dei "valori caldi" personali e con le altre astrazioni bobbiane che hanno dato il loro contributo allo sfascio morale della società italiana.

In tempi diversi da questi, insopportabilmente faziosi sotto la sdrucita coperta della democrazia partitica, una rievocazione tanto parziale e omissiva del personaggio **Bobbio** sarebbe stata desolante. Ma i democratici diseducatori dominano ancora la scena e quanti non hanno mai sentito parlare di Norberto **Bobbio** vengono costretti a conoscerlo soltanto così. La correttezza di una democrazia diversa, come la intendiamo noi, impone, quindi, di portare allo scoperto ben altri aspetti dell'intellettuale in questione.

È stato Claudio Quarantotto, tanti anni fa, a definire **Bobbio** "il filosofo della doppiezza". Doppiezza non tanto filosofica, quanto morale, di uno che durante il fascismo fece sia il fascista con i fascisti che l'antifascista con gli antifascisti. Arrivato, poi, in Italia dall'Unione Sovietica Palmiro

Togliatti, **Bobbio** rivolse la sua deferente attenzione a Carlo Marx e ai suoi eredi e seguaci, intrecciando con essi rapporti di amorosi sensi. Si presentò, cioè, come il "pontiere" della sinistra che cercava di conciliare l'inconciliabile: il liberalismo con il socialismo, la libertà con il comunismo. Un pastrocchio che Andreotti ma, stranamente, anche Marcello Pera hanno avuto il coraggio di definire "alto magistero".

Nel 1935, ventiquattrenne, laureato in filosofia, essendo venuto a sapere che sarebbe stato convocato dalla Questura per un "ammonimento", **Bobbio** scrisse una lettera direttamente a Mussolini, affermando che l'accusa di antifascismo formulata contro di lui offendeva la sua "coscienza di fascista". Pregava, quindi, il capo del Governo di volere fare allontanare da sé il peso di quella accusa che contrastava con il giuramento da lui prestato "con perfetta lealtà". La lettera era lunga: **Bobbio** rivendicava, oltre la sua "illibatezza fascista", gli studi di filosofia del diritto dai quali aveva tratto i fondamenti teorici per la fermezza delle sue opinioni politiche e per la maturità delle sue "convinzioni fasciste".

Questa lettera rimase sepolta per 60 anni nell'Archivio di Stato. Naturalmente Mussolini aveva fatto

annullare il provvedimento della Questura e l'"illibato" **Bobbio** era tornato ai suoi studi e alle sue doppie pratiche. Tre anni dopo, nel 1938, si fece raccomandare dal Maresciallo Emilio De Bono, Quadrunviro della Marcia su Roma, per ottenere una cattedra all'Università di Siena. Cattedra subito ottenuta, naturalmente. Ma intanto copertamente forniva con gli "azionisti" di "Giustizia e Libertà". All'inizio del 1945, mentre i "compagni" del Partito d'Azione stavano rintanati in montagna (incapaci, come erano, di fare anche lo "spara e scappa") dei partigiani comunisti), **Bobbio** si rivolse al Ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica Sociale Italiana, Carlo Alberto Biggini, per essere trasferito dall'Università di Siena a quella di Torino. Manco a dirlo: trasferimento immediato.

Finalmente, caduta la Repubblica Sociale Italiana, mentre a Torino avveniva la grande mattanza organizzata da Amendola (una delle più feroci di tutta la storia dell'umanità), con il Po intasato dai corpi degli assassinati, il professor **Bobbio** poté abbracciare allo scoperto i cari "compagni" del Partito d'Azione. L'idillio, tuttavia, non fu lungo, perché quel partito, nevrotico e inconsistente più di ogni altro, si sciolse e il filosofo fu costretto ad accasarsi in quello conti-

guo, il Psi di Pietro Nenni. Non ci visse male: l'incoerenza e l'inconcludenza dei socialisti erano, in sostanza, anche le sue. Così che nel 1976, mentre le Brigate rosse seminavano il terrore, **Bobbio** spiegava tranquillamente agli Italiani "perché non possiamo non dirci marxisti".

Ce n'era abbastanza perché il Presidente della Repubblica Sandro Pertini lo ritenesse degno di diventare senatore a vita. Il filosofo ne fu, ovviamente, felice, ma, pur intascando tranquillamente l'assegno mensile, non si mosse quasi mai da Torino per partecipare alle sedute di Palazzo Madama. Che più? Ecco: nel 1989 il "maestro" esaltò Palmiro Togliatti come nessuno si sarebbe mai sognato di fare: *"Togliatti, pur fedele allo stalinismo, non solo ha rispettato le regole democratiche, ma ha fatto in modo che il Pci diventasse uno degli elementi di base della ricostruzione della democrazia italiana"*. Può sembrare il finale stravolgimento mentale e morale del "filosofo della doppiezza", ma questa è, invece, una coerente verità: l'afflizione che l'Italia non riesce ancora a scrollarsi di dosso completamente, l'infezione comunista della quale ancora parecchi Italiani stentano a liberarsi, **Bobbio** la definì, appunto, "fondamento della democrazia italiana". Quale senz'altro è stata.